


Challenge.

Sfida accettata: scrivi in quarantena

CESVOL
CENTRO SERVIZI VOLONTARIATO UMBRIA

COMPRESSIONI

di Francesca Capitani



Il foglio sputa il bianco candido dal monitor del computer. Un bianco che mette soggezione anche a me, che ho sempre trovato la scrittura catartica. La questione è che sono immersa nella catarsi questi giorni, e quando ci sei dentro a volte dovresti solo farti cullare dagli eventi, ma non sempre ci è concesso. Ci sono persone che hanno bisogno di noi e dobbiamo essere necessariamente forti. Ma io non ce la faccio ad essere forte anche per altri e alla fine voglio permettermi un po' di sano egoismo. No, no e no, ma quale sano egoismo! Il mondo si è contagiato irreversibilmente di un'esperienza che mai avevamo vissuto nelle nostre vite e che, diciamocelo pure, mai avremo pensato di dover affrontare, e io penso a me stessa? Che orribile persona sono. I detenuti, di cui provo a prendermi cura

da una vita, hanno bisogno di essere rassicurati in questi giorni, hanno paura di far la fine delle case di riposo, contagiati e morti uno dopo l'altro. Hanno paura per i loro familiari, per le mogli già provate dalla vita, per i figli di cui spesso sanno fin troppo poco. E io, in tutto questo marasma non riesco a scrivere loro quelle lettere che aspettano con tanta inquietudine perché mi conoscono e sanno che li tranquillizzerò, che li motiverò ad essere forti. Ma quale motivazione! Ho un dolore lancinante dietro al cuore, credo di aver avuto un infarto emotivo, perché non sento o sento troppo e il troppo sentire anestetizza tutto il resto. Che cretina che sono, se non riesco più a comprendere le priorità, e la precedenza ce l'hanno le sofferenze vere, no queste stupide paranoie che mi

girano in testa. Ma la mia di sofferenza? Non posso permettermi di sentirmi triste anche io? Il mio sentire l'anima infangata di immaginazioni catastrofiche, di concetti esistenziali deviati o di dolore, è meno importante di quella di un uomo che ormai vive rinchiuso da anni e se ne sarà fatto pure una ragione?

Bisogna che ci provi a scrivere qualche riga, i giorni passano e so bene che quella lettera che non arriva, sarà un danno nei rapporti costruiti nel tempo.

Caro Antonio, scusa se ci ho messo troppo a scriverti, ma... E niente, non ce la faccio. Va bene, so leggere gli animi umani è ora che impari a leggere anche il mio. Prendo il libro a cui mi sto dedicando questi giorni, mi distraigo e poi sono certa che riuscirò a ritrovare il senso. *Resurrezione* di Lev Tolstoj. Il principe Niehliudof, abbandona le sue ricchezze e segue i condannati in Siberia ai lavori forzati per cercare di aiutarli anche alla fine del mondo. E io non riesco ascrivere qualche lettera? Meschina. Ecco cosa penso di me, sono semplicemente meschina. O forse solo sono un essere umano, che in questo silenzio assordante dell'anima, vorrebbe riscrivere il suo passato, scuotere il suo

presente e azzannare il futuro, ma che invece resta lì, quando a guardare fuori dalla finestra, quando ad attorcigliare le domande sul divano. Quando a cucinare, perché sembra essere di moda fare il pane a casa e in alcuni momenti mediocri della propria vita bisogna anche essere alla moda.

Proviamo con Maurizio, scrivere a Maurizio sarà più facile. Caro Maurizio, spero tu stia bene...

Che stupidaggine che ho scritto. Chiuso in un carcere di quelli più duri su un'isola, lontano da tutti i suoi cari a cui è legato più di una gamba alla sua anca. Loro sono la sua rieducazione e non certo un'istituzione che ha dimenticato il suo mandato.

Non ce la faccio, la pagina diventa ancora più latte, pare schizzarmi in faccia il suo biancore, per macchiarmi di colpa e ricordarmi quanto sono vile, dovrei fare di più, ancora di più perché il mondo è pieno di ingiustizia, di sofferenza, di non curanza e l'unico obbligo che abbiamo è quello di farci carico di chi non è fortunato quanto noi. La felicità non è gratis, va redistribuita altrimenti si secca. Squilla il mio computer, notifiche dei social. I familiari delle persone recluse continuano a scrivermi, hanno bisogno di sapere che lì dentro va tutto

bene. Ma io non lo so se va tutto bene! Monta in gola la voglia di piangere, eppure con una sfrontata serenità rispondo che tutto tornerà alla normalità, che il lockdown finirà e che presto potremo tornare in carcere e riprendere tutte le attività di cui ci occupiamo, come sempre.

La solitudine è un macigno che si posa sopra il cranio e schiaccia i pensieri. Ci faccio i conti da anni ormai, da quando ho conosciuto il primo detenuto, ma non avrei pensato che avrei dovuto sperimentare quel tipo di emarginazione sulla mia pelle.

E allora forse dovrei scrivere questo nelle lettere? Ma sei impazzita? Aggiungere la tua sofferenza alla loro, farli preoccupare per una persona in più? Illogico ed egoista. O forse semplice scambio di umanità. I miei ragazzi lo sanno che a volte soffro anche io, non mi sono mai vergognata di piangere davanti a loro o di arrabbiarmi in modo



scomposto per una signora.

Un lungo sospiro, devo scrivere solo la prima riga, poi lo so che tutto verrà da se. Rocco, dal carcere di Padova può scrivermi delle e-mail, è una corrispondenza più veloce, forse è bene che risponda prima a lui. Ma Franco sarà il più preoccupato a non vedere arrivare la mia carta. Caro Franco, perdonami se ci ho messo così tanto a risponderti, ma una certa malinconia ha invaso i miei giorni e per farla scorrere senza che mi graffiasse troppo, ho dovuto lasciarla defluire e restare lì, immobile, a guardarla. La mia tristezza non è per le cose che pensavo mi avrebbero resa triste, ma per uno strano

malessere generale di cui è difficile trovare la matassa.

Pensavo che mi sarebbe mancata l'aria e invece la mia nota agorafobia si è acuita, tanto da avere il terrore anche di scendere a buttare l'immondizia. Si lo so, è solo l'idea, ma un'idea che mi impedisce di farlo, oltre Giorgio che è ancora più zelante del solito con la mia salute. Pensavo che avrei sentito il bisogno pressante di rapporti sociali e invece mi danno fastidio

messaggi e telefonate come non mai, fatta eccezione per chi mi porta vostre notizie o per chi mi parla della casa circondariale di Terni. Perché gli unici rapporti umani che mi mancano sono lì dentro. Il mio teatro, con tutte le sue follie, in un mondo grigio e talmente tanto banale da essere facilmente trascurabile. Tengo il telefono spesso spento, lo accendo solo quando mi sento pronta. Pensavo che le giornate sarebbero state lunghissime e interminabili, ma non è così, scadenze dagli appuntamenti fissi che mi sono imposta per non cedere, volano veloci, fin troppo veloci. Eppure manca un senso a tutto questo. Pensavo che il dovermi fermare mi avrebbe concesso una sorta di illuminazione sul procedere della mia vita e invece no. Le prime settimane ho organizzato tutto fino al numero di pagine da leggere per giorno, dalle faccende, lo sport, volevo fare tutto quello che ho sempre rimandato. Poi ho scoperto la grande verità, assurda, deprimente, illogica. Non so gestirlo questo tempo e anche quando riesco a farlo puntualmente, non trovo soddisfazione. Della serie, ho cancellato tutte le voci della lista e adesso? Sono migliore? Mi sento meglio? No. Ma allora che senso ha? Quello che più mi fa male in questi giorni di

reclusione, sono le lunghe disquisizioni con me stessa, non proprio leggere, ne tantomeno liberatrici.

Chi sono? Chi voglio essere? Perché troppo spesso mi manca quel coraggio per cambiare sul serio un mondo storto? Sono ormai troppo vecchia?

La nostra generazione è debole, non ha mai dovuto confrontarsi con la sofferenza, siamo figli degli anni '70 dove si è sperimentata una nuova pseudo libertà morale, adolescenti degli anni '80 illusi dalla globalizzazione e dalla ricchezza alla portata di mano con la speculazione, giovani uomini e donne degli anni '90, anni del decadimento di ogni valore, dove il riconoscimento sociale transitava necessariamente dalle cose che avevi. Chi ci ha mai preparato alla sofferenza? E i nostri figli stanno messi anche peggio. Mi piace pensare che questa nuova esperienza sia finalizzata alla costruzione di qualcosa di nuovo, di vero. Dove la gente impari a riconoscere la sofferenza altrui, finalmente! Senza giudicarla e senza averne paura.

Qualcosa deve per forza cambiare e qualcosa sta cambiando. La terra respira, affacciarsi dalla finestra è un'esperienza mai provata in tanti anni di vita. L'aria è leggera e non ci sono



strane scie nebbiose a coprire la visuale. La città è vuota, non spettrale come si ostinano a dire tutti, ma libera a mio vedere. Libera dai rumori incessanti, dagli odori nauseabondi. Dicono che sarà necessario tirar fuori le biciclette, perché l'inquinamento è veicolatore di virus, sarebbe un'altra bellissima novità. E l'economia dovrà necessariamente riadattarsi, se un parrucchiere potrà accogliere un solo cliente per volta, saranno agevolati i piccoli commercianti a discapito delle grandi catene, delle multinazionali che in nome della quantità e del meno, hanno distrutto la qualità. Dei prodotti, del tempo, dei rapporti umani.

Guardo interessata al futuro.

Aggiungo un fiore sulla carta, un "non ti scordar di me" che in qualche modo ho sempre pensato essere il fiore del carcerato. Stampo il foglio, lo rileggo, firmo di pugno, perché ci sia qualcosa di mio lì sopra. Ho chiuso la lettera, con un "mi mancate tanto, tutti". La riguardo, lì dentro ci sono io e tutta la mia quarantena, faticosa, introspettiva. Mi è servito tanto scriverla e sono certa che chiunque riceverà questi miei pensieri, si armerà di carta e penna per sostenermi.

La riguardo con l'animo più sereno. La stralcio.

Ora sono pronta a scrivere sul serio, i miei ragazzi hanno bisogno di me.

COMPRESSIONI *di Francesca Capitani*

